

Al Museo Archeologico Nazionale di Napoli fino al 12 gennaio 2004

ANISH KAPOOR

di Carmine Negro

Siamo venuti in contatto con l'opera di Anish Kapoor in occasione della presentazione in Piazza Plebiscito, a Natale 2000, di *Taratantara*, una enorme scultura in pvc rosso semitrasparente (La Rassegna d'Ischia n.1 / 2001) sorretta e sospesa tra due torri tubolari d'acciaio, alte circa trenta metri e distanti oltre cinquanta l'una dall'altra. L'opera di gomma assumeva la fisionomia di un doppio imbuto speculare; due enormi ventri a evocare il suono acuto e assordante di una tromba.

Ritroviamo Kapoor nelle quattro sale restaurate del Museo Archeologico per la prima vera e propria rassegna monografica sul suo lavoro, sotto la cura di Edoardo Cicelyn e Mario Codognato. Una dozzina di installazioni, di cui due inedite congegnate appositamente per la città, in cui l'artista fa uso, per la prima volta, di sostanze liquide rosse.

Vasche e ingranaggi delimitano e sollecitano, attraverso giochi d'acqua, la materia fluida, diventata scultura, a ricomporsi in forma impalpabile nel tempo. Ed è il tempo a irrompere prepotentemente nel contenitore circolare del cortile, che a fine mostra resterà come opera permanente del Museo, e a creare, grazie a un vortice, forme indefinite e indefinibili, dipendenti e autonome, incantevoli e attraenti, lievi ed evanescenti. L'altra opera eseguita per l'occasione e che a fine mostra verrà distrutta è realizzata in una sala del museo. Da una parete sgorga un liquido rossastro che lentamente ed inesorabilmente riempie fino all'orlo un recipiente metallico; ne copre tutta la superficie, per poi svuotarsi e riprendere potenzialmente all'infinito lo stesso procedimento. La parete museale, generalmente destinata a supportare l'opera d'arte, diventa ferita e sorgente, prigione e libertà, mentre il meccanismo nella sua ripetitività materializza l'immateriale: il legame tra la vita e la morte.

Il colore rosso, uno dei fili conduttori del corpus della sua opera, si impone con forza in questa mostra. A questo proposito Anish Kapoor in una recente intervista ha affermato: «*Il rosso per me è un colore importante, centrale.*

A differenza di altri colori so esattamente dove comincia. Comincia con un'eccitazione dell'occhio. Ma arriva dalla terra e si trasforma in altro, corpo e sangue. È il colore che attraversa il nostro corpo e ha un potere simbolico e trascendente». Con *Blood Cinema* (2000), al centro del colonnato che



unisce le sale d'esposizione, anch'esso di colore rosso, la suggestione e la magia delle lenti, muta il fuoco allo specchiante, sottratto al contesto, che diventa specchiato in una sorta di uomo che guarda alla ricerca di un se stesso che sfugge. Avere un rapporto con ogni tipo di materia, riuscire ad attraversarla e modificarla, amplificare i sussulti millenari che custodisce, dare voce ai nuovi materiali, che trasfigurano la realtà, è possibile perché in Kapoor l'arte del nostro tempo ha radici antiche.

Nato a Bombay nel 1954, da padre indiano e madre ebrea irachena, Kapoor approda a Londra nel '73, dove studia presso lo Hornsey College of Art, per poi passare, come la maggior parte dei nuovi scultori d'oltremarica, alla Chelsea School of Art. Già nel '77 i suoi lavori suscitavano attenzione perché ponevano l'attenzione sul concetto di "assenza" come desiderio inappagato, come unione e divisione tra maschio e femmina, logoramento tra passione e ragione. Un'operazione che, per Germano Celant, voleva essere «*il desiderio di Kapoor di arrivare ad un terreno formale intermedio tra i significati del corpo e la sua assenza, tra la stasi e la potenziale attività*».

Quando nel '79 rientrò in India, Kapoor scoprì la forza del pigmento rosso e zafferano, che lì si vendeva in grande quantità a scopo rituale e cosmetico. Fu come immergersi nelle proprie origini, l'avvio del suo lavoro con le polveri colorate, con le quali cominciò a ricoprire le sue forme, modellate in gesso e in stucco. L'uso del pigmento vivo conferiva alle forme un valore simbolico "induista": «*Il fatto che gli oggetti siano fatti di polvere, rende impossibile toccarli – scrive lo stesso Kapoor – Il fatto di non poter toccare significa desiderare e non avere... ci si potrebbe spostare dal desiderio sessuale alla passione religiosa*».

Kapoor spesso realizza oggetti (ce ne sono alla mostra in marmo e in vetroresina), in forme semplici, pre-linguistiche, ancora non nominate. Sculture che sembrano voler concentrare quanto più spazio è possibile al loro interno, come se la forma fosse una qualità interiore delle cose, irraggiungibile e intangibile. Lo scultore fa sì che possa trasparire, crea un varco verso ciò che non si dà né si può cogliere. In una intervista Kapoor sostiene che «*lo spazio contenuto in un oggetto deve essere più grande dell'oggetto che lo contiene*». La sua scultura, quindi, s'immerge lentamente nel vuoto, anzi è come se scolpisse il vuoto. Oggetti muti e inespressivi chiamano lo sguardo all'interno, in un dentro "più grande", verso una potenza imprigionata.

Per Cicelyn «*.. se lo spazio mostrasse d'un colpo, tutt'intero, il vuoto che lo abita, il suo essere presenza dell'assenza, l'incanto svanirebbe con l'illusione dell'arte*».

Quasi una ricerca e una riproduzione del microcosmo fatto da sub-particelle atomiche immerse nello spazio orbitale: un vuoto-forma primitivo abitato dall'energia.

I lavori di Kapoor, o meglio le forme visibili dell'oggetto, talvolta semplici e familiari, altre volte ambigui e traboccanti verso l'interno o l'esterno, defor-



mati e deformanti sono quasi sempre seducenti e sensuali. Mantengono un segreto, alludono a qualcosa di irraggiungibile e attraente, cercano in una coinvolgente solitudine un'essenza, uno spazio determinato dal tempo.

La mostra al Museo Archeologico su Anish Kapoor si inserisce negli *Annali delle Arti* della Regione Campania un contenitore attivo,



diffuso nello spazio e nel tempo che indaga la comunicazione in tutti i linguaggi (pittura, scultura, installazione, performance, fotografia, musica, teatro, cinema, video, pubblicità). Per il curatore, Achille Bonito Oliva, «*il tema dell'incertezza caratterizza il nostro tempo storico, segnato da guerre e terrorismo, sperequazioni tra nord e sud, caduta dei valori forti ed avanzamento di una tecnica che arriva a manipolare anche le fonti della vita biologica. L'arte, in tutti i suoi linguaggi, registra il trend e risponde all'incertezza con un doppio comportamento creativo: l'affermazione dell'identità contro l'omologazione e la proposta di modelli critici della realtà urbana e suburbana che circonda il nostro presente.* Anish Kapoor (artista anglo-indiano), con i suoi lavori sembra voler suggerire una possibile soluzione. L'incertezza occidentale (che poggia su una cultura logocentrica) può trovare una compensazione in quell'atteggiamento orientale che valorizza l'attimo presente come estetica di un congelamento seduttivo, un presente migliore attraente e abbagliante».

Kapoor è impegnato, inoltre, nella progettazione di una stazione della metropolitana che collegherà la Circumflegrea da Soccavo alla Cumana e viale Kennedy. La stazione è quella



di Monte S. Angelo. «*Di solito si pensa a riprodurre sotto terra l'esterno, portando giù palazzi di vetro - ha spiegato l'artista -. Io invece ritengo che nella città del Vesuvio il sottosuolo vada trattato come tale. Non si tratta di fare abbellimenti. L'idea è che l'opera d'arte sia il viaggio verso il sottosuolo*». Il tunnel di uscita avrà due bocche una nel campus universitario e l'altra nel rione Traiano. Assecondando questa idea, l'opera ingegneristica si articolerà in un'unica discesa per scale mobili e fisse e impianti per portatori di handicap.

Ad accogliere l'artista, in visita allo scavo, il presidente Antonio Bassolino che ha annunciato la realizzazione di una mostra permanente, fino alla realizzazione dell'opera, con i progetti di Kapoor per la stazione.

Carmine Negro

